

Segue dalla prima

Chi vuole dialogare con la Mafia

Il problema principale non è quello di chi deve prendere l'iniziativa, ma più sostanziale: se cioè i politici accettino oppure no le richieste dei mafiosi

NICOLA TRANFAGLIA

Maramotti



Niente altro. Eppure le dichiarazioni fatte di forza da Bagarella in un'aula giudiziaria sono precise e pesanti, soprattutto se si tiene conto della provenienza e del momento storico.

Il cognato di Riina ha detto che i politici, che avevano fatto promesse ai mafiosi per un cambiamento del regime carcerario e per altre facilitazioni non meglio specificate, non hanno mantenuto le loro promesse e questo, dal punto di vista di Cosa Nostra, è una cosa grave e inaccettabile.

Ora il presidente della commissione antimafia, il senatore Centaro di Forza Italia, visibilmente turbato e seccato per le dichiarazioni del killer, ha creduto di dover replicare affermando che non sono i politici a voler trattare con i mafiosi ma questi ultimi assumono l'iniziativa di rapporti con i politici.

Ma la replica non può tranquillizzarci perché a me pare che il problema principale non sia quello di chi deve prendere l'iniziativa ma invece quello più sostanziale: se cioè i politici accettino oppure no le richieste dei mafiosi. E, a sentir Bagarella, sembrerebbe che le promesse ci siano state da parte di politici i quali poi non le hanno mantenute.

Il fatto è che siamo in un paese nel quale i rapporti (di solito riservati e addirittura segreti) tra mafiosi e politici sono state più volte evocati e, in alcune vicende, storicamente affermati: basta leggere gli atti delle commissioni parlamentari negli ultimi quarant'anni per rendersene conto.

La relazione del 1993 della commissione presieduta da Luciano Violante su mafia e politica non ha avuto dubbi, come del resto non li avevano avuti i presidenti delle commissioni degli anni 70 i democristiani Cattanei e Carraro, sull'esistenza di questi rapporti ed è difficile, se non impossibile pensare che simili rapporti non abbiamo comportato scambi tra l'uno e l'altra parte: si sia trattato di voti o di appalti, di accordi per ottenere insieme qualche obiettivo politico od ostacolarne altri.

Non c'è dunque da meravigliarsi per quel che ha detto Bagarella, anche se finora era parso che gli accordi tra politici e mafiosi riguardassero singole vicende e singole cosche mentre quel che ha detto il killer di Corleone configura un rapporto tra politici non identificati e Cosa Nostra come entità unitaria che parla a nome di tutti.

Non è una piccola differenza, a ben rifletterci, e segnala probabilmente trattative avvenute dopo il 1993, nella nuova situazione che si è determinata dopo le grandi stragi degli anni precedenti, l'arresto di Riina e di altri capi di Cosa Nostra e il consolidarsi del regime carcerario duro nei loro confronti. Ma quando sono avvenute queste trattative e in vista di quali mutamenti politici all'orizzonte?

Alla vigilia del decennale dell'assassinio di Paolo Borsellino e della scorta, Leoluca Bagarella, cognato di Totò Riina e capo dell'ala stragista di Cosa Nostra, ha accusato di «tradimento e strumentalizzazioni i politici che non hanno mantenuto le promesse». Le parole di Bagarella sono più dure delle pietre. Allarmanti. Pierluigi Vigna e Antonio Ingroia, i quali sanno leggere e interpretare i messaggi degli uomini di Cosa Nostra, dicono che non promettono nulla di buono, perché Bagarella in vent'anni non aveva mai parlato in un'aula di giustizia. Chi non ha mantenuto le promesse e di quali promesse si tratta? Bagarella ha presentato il conto. Ma a chi?

Sappiamo bene, per esperienza vissuta, che in passato Lima e Ignazio Salvo non hanno mantenuto gli impegni con Cosa Nostra e sono stati eliminati. Ma sappiamo anche che l'eliminazione del politico o dei politici che «non hanno mantenuto le promesse», potrebbe essere preceduta dall'assassinio di qualche servitore dello Stato, per drammatizzare la situazione. L'esistenza della trattativa, invocata da Aglieri in forma ufficiale, e della quale non si vuole parlare, viene confermata dal messaggio di Bagarella. Il paese, sempre più allo sbando, ha il diritto di sapere prima che, come in un film visto tante volte, sia costretto ad assistere all'ennesimo funerale, con i familiari delle vittime che contestano i rappresentanti delle istituzioni perché non si fidano o, peggio, li ritengono sospetti di collusione con la mafia.

Sul versante delle vittime le cose non sono meno preoccupanti. Agnese Borsellino, in un'intervista a Felice Cavallaro («Sette», 11 luglio) rompe il silenzio, fornisce un contributo di verità su quanto è avvenuto e accusa. L'agenda rossa dalla quale Borsellino non si separava mai, dice la signora, è sparita e poi riferisce queste parole del marito: «La mafia non m'ammazza. Cosa Nostra no. Lo farà se altri lo chiederanno». A chi si riferiva Paolo Borsellino? Chi erano gli «altri»? Agnese commenta: «Per

Parole come pietre sulla memoria di Borsellino

ELIO VELTRI

questo potrei perdonare gli assassini, se me lo chiedessero. Ma non i colletti bianchi che stanno dietro. Che hanno acconsentito». Chi sono i colletti bianchi che Agnese Borsellino accusa? L'ultima intervista, tanto contestata, di Paolo Borsellino ha forse accelerato l'esecuzione del ma-

gistrato e aiuta a capire? Il messaggio mafioso di Bagarella e la denuncia drammatica della vedova Borsellino richiedono chiarezza di intenti e di comportamenti al governo e all'interno del precipizio. Gli ingredienti, infatti, ci sono tutti: approvazione delle leggi che spostano il confine dell'eco-

nomia legale verso l'economia criminale, tentativi processuali e legislativi per impedire al premier di essere processato a Milano, azzeramento delle conquiste di Mani Pulite con le proposte di ripristinare l'immunità parlamentare e di aumentare, in maniera abnorme, il finanziamento

pubblico ai partiti. La restaurazione a quel punto sarebbe totale e irreversibile per alcuni anni. Francamente non si capisce come almeno una parte della classe dirigente di maggioranza non prenda atto del fallimento della proposta di emersione del lavoro nero e sommer-

so e non si renda conto che solo in un clima di lotta contro l'illegalità e contro la corruzione, che ritorna alla grande, essa sarebbe possibile. Del pari è sconcertante che almeno qualche partito della maggioranza non rifletta sul fatto che le leggi vergogna già approvate e quella sulla bancarotta fraudolenta in calendario, favoriscono l'estensione dell'economia criminale a svantaggio dell'economia legale e costituiscono una pacchia per le mafie e per la criminalità organizzata. L'ha capito persino Bush che non è uno stinco di santo. E ha chiesto dieci anni di galera per i falsificatori dei bilanci delle società non perché è buono e santo, ma solo perché truffando soci e risparmiatori vanno in crisi le aziende, crolla la Borsa e si distrugge il capitalismo.

Risulta incomprensibile poi come qualcuno possa solo pensare di ripristinare l'immunità parlamentare, cancellata a larghissima maggioranza in piena Mani pulite, con la conseguenza di trasformare il Parlamento in una zona franca, di dividere i cittadini in cittadini di serie A e di serie B, compromettendo definitivamente il principio dell'uguaglianza di fronte alla legge e di mettere a rischio la credibilità delle istituzioni e di chi le rappresenta, facendo il gioco di tutti coloro che delinquono. Ma ancora meno comprensibile risulta il comportamento dell'opposizione, che nel fuoco di uno scontro politico e sociale senza precedenti, alla chetichella, si mette d'accordo con quella maggioranza della quale molti contestano persino la legittimità morale e approva l'aumento di trecento miliardi di finanziamento pubblico ai partiti ignorando la volontà di milioni di cittadini che hanno votato per l'abrogazione nei vari referendum.

Di tutte le nubi che incombono sulla democrazia in questo mese di luglio, l'aumento del finanziamento ai partiti rischia di trasformarsi in un vero e proprio uragano per l'opposizione e per le istituzioni, perché completa la parabola della restaurazione.

Gian Giacomo Migone

Segue dalla prima

Chi di noi rischia di aiutare il governo

Perché avviene tutto ciò in un momento in cui il governo Berlusconi, stretto tra i vincoli di stabilità finanziaria imposti dall'Unione Europea e le conseguenze delle proprie forzature politiche (per ultimo, il caso Scajola) perde consensi nel paese? Perché un diverso modo di interpretare il ruolo della opposizione, di saldare il ruolo della leadership politica con il dissenso crescente nella società, provoca censure e deformazioni polemiche, mentre i toni usati nei confronti del governo e dei protagonisti minori del Patto per l'Italia restano ambiguitamente melliflui?

Poiché il tema è dei più delicati e la posta in gioco è enorme (la vitalità democratica di un grande paese europeo), usiamo per un attimo lo strumento della filologia, senza perdere mai di vista l'obiettivo comune che è, o dovrebbe essere, quello ovvio: la sostituzione di un governo che fa guasti quotidiani nei tempi più rapidi possibili.

A ben vedere le parole di Berlinguer hanno suscitato scandalo perché egli, come il bambino nella favola di Andersen, ha detto che il re è nudo. Non vi è un osservatore politico che non abbia colto lo scrupolo con cui Massimo D'Alema, non solo nel discorso alla Camera ma persino qui ha aperto bocca in questi giorni, ha cercato di circo-

scrivere e limitare il significato di un patto con cui il governo si sforza di dividere il sindacato e di sconfiggere quella parte di esso che difende diritti a parole proclamati dall'intera opposizione (e, in un primo tempo, dalle stesse Cisl e Uil). A ciò si aggiunge un omaggio verbale ad un'unità sindacale che storicamente si è sempre avvicinata in fasi dinamiche, in cui minoranze interne hanno potuto esprimersi liberamente (come peraltro sta già avvenendo nella Cisl e nella Uil), mai privilegiando un minimo denominatore lesivo di un patrimonio ideale comune, quello dei diritti. Quale presunto realismo politico giustifica «ignorare la Cgil e gettare un'escia con un'improbabile indagine *hy partisan* sul terrorismo» (sono parole di Berlinguer), quando il governo fa del terrorismo il più spregiudicato uso di parte?

Naturalmente si può non essere d'accordo con la prospettiva indicata da Cofferati e da Berlinguer e qui sostenuta, secondo cui la costruzione di un'alternativa vincente, di un rinnovato grande Ulivo (sono parole di Cofferati), passa per una ferma riaffermazione di diritti e di regole democratiche, prima condizione di una modernità, per chi ama usare questa parola e non intenda confonderla con una subalterità nei confronti di un avversario politico assai poco moderno, poco democratico e perfino poco occidentale, nel senso più nobile e meno egemonico del termine. Si possono argomentare e sostenere altre ricette. Una discussione può essere utile, perfino necessaria per il conseguimento di una superiore unità, di punti di convergenza (siamo o non siamo tutti d'accordo con la difesa dell'art. 18, dei diritti nella sanità e nella scuola, con le lotte utili a sostenerli?) che non scaturiranno da impossibili diplomazie, tantomeno da censure. In questa ottica fanno sobbalzare parole come quelle usate da Piero Fassino nei confronti di Berlinguer che ha solo e sempre sollevato problemi politici e di merito. Dice Fassino (secondo uno stile vetusto in cui egli è chiamato a rispondere perché nel passato prossimo almeno apparentemente più disposto al dialogo): «Le parole di Berlinguer rispondono e amareggiano molto. Sono affermazioni totalmente prive di fondamento e, perciò, gravi e offensive non solo sul piano politico, tanto più in quanto vengono a cadere nel contesto di una campagna promossa da più parti e volta a colpire il prestigio e l'autorevolezza del presidente Ds e con lui dell'intero gruppo dirigente. Per noi tutto ciò è intollerabile ed esprimiamo pertanto a D'Alema la nostra solidarietà».

Cos'è intollerabile?, il reato di lesa maestà nei confronti del capo?, le critiche al gruppo dirigente inteso come entità corporativa, al di sopra di ogni critica?, e l'allusione ad una non meglio definita campagna promossa da più parti?, quali parti? Cofferati, Moretti, estremisti Ds e Paolo Sylos Labini e Luciano Gallino? Non certo la maggioranza governativa che, per bocca del vicepresidente del Consiglio, rende l'onore delle armi al «coerente tentativo dell'attuale leadership ds di resistere sulla linea di Rimini».

Con giustificazione la *Repubblica* sintetizza: «Scontro nei Ds: la segreteria censura Berlinguer». Ma con le censure non si va lontano, specie se rivolte al proprio interno e non al governo che nel frattempo con sollievo prende fiato dalle disgrazie che in crescente misura procura a se stesso. Un simile modo di procedere richiama alla memoria le polemiche sulle leadership all'interno dell'Ulivo che hanno accompagnato la nomina dei rappresentanti nella convenzione europea e che hanno inopinatamente preceduto la più recente scadenza elettorale. Sarebbe facile concludere che una leadership sconfitta alle elezioni politiche per debolezza risponde in maniera scomposta ad ogni critica politica comunque formulata alla presenza del convitato di pietra. Sarebbe facile ma insufficiente, perché non vi è chi non si accorga che i Ds, opposizione interna compresa (a cui appartiene chi scrive), come gli altri partiti dell'opposizione, sono in varia misura coinvolti in una crisi del modo di essere e di fare che li allontana da un elettorato che, giustamente esterrefatto dalle politiche governative, pure continua in misura notevole a sostenerli. Riconoscere il problema non equivale a risolverlo, ma potrebbe costituire l'inizio di una rinnovata saggezza che consenta di discutere nuove regole di convivenza e, nel frattempo, di riservare le censure, sempre argomentate a chi più se le merita.

Gian Giacomo Migone

cara unità...

Più impegno in politica

Maria Tellini

Gentile Direttore, Sono una elettrici di sinistra, ho sempre votato a sinistra, spesso turandomi il naso, qualche volta impedendomi di vedere e di sentire; nell'attuale emergenza politica ritengo tuttavia che sia necessario un impegno più costruttivo e continuativo della semplice partecipazione al voto. Per sconfiggere la destra autoritaria che ci governa bisogna scendere tutti in piazza, far sentire democraticamente la nostra opposizione e la nostra rabbia.

Dal momento che il Parlamento è stato svuotato del suo ruolo istituzionale e imbavagliato così che l'opposizione è destinata alla sconfitta sia per ragioni di numero sia perché gli ordini di scuderia (leggi imposizioni del governo) impongono di votare *sic et simpliciter*, ben venga un Cofferati capace di portare in piazza milioni di persone, ben venga un Nanni Moretti che con i suoi reiterati «facciamoci del male» tenta di far risaltare la distanza tra il cittadino comune animato da una sana passione politica e una classe politica «sorda» ai richiami che vengono dalla società civile. Non sono più sufficienti le dichiarazioni dei

nostri politici: «costruttiva», perché i luoghi dell'opposizione si sono spostati, il Parlamento deve sì recuperare il suo ruolo propositivo e dialettico, ma può farlo soltanto con l'appoggio di un vasto movimento civile, capace di far sentire la sua voce nei luoghi di lavoro e nelle piazze. Nell'attuale crisi della democrazia occorre un modello politico credibile (vedi l'articolo di Nicola Tranfaglia su l'Unità dell'11 luglio), ma occorre anche un progetto attuativo capace di coinvolgere l'opinione pubblica senza disperdersi in dichiarazioni contrastanti e nocive per tutto il movimento.

L'esame di Stato

Prof. Francesco De Sarlo, Università di Firenze

Cara Unità, continuano a chiamarlo «esame di Stato» ma ormai non è nient'altro che un compito scritto ed una interrogazione in più: tanto vale affidare la promozione allo scrutinio collegiale, come negli anni precedenti, senza la messinscena dei testi che vengono diramati con solennità dal Ministero. Così un esito senza esame almeno un pregio ce l'avrebbe, cioè di consolidare il giudizio che gli insegnanti si sono formati negli anni, al di fuori dell'alea di una singola prova. Non c'è dubbio però che l'esame finale della Scuola secondaria senza commissari esterni porterà ad un abbassamento del livello di preparazione, e soprattutto approfondirà le differenze di qualità fra una Scuola e l'altra, fra

una Regione e l'altra. Vari interventi su queste pagine (ultimo quello di Luigi Berlinguer del 6 Luglio) hanno illustrato i meccanismi già operanti in tal senso. Per salvare gli studi universitari dalle conseguenze nefaste di questi provvedimenti, l'unico rimedio appare l'introduzione di un esame di ammissione alle Facoltà universitarie, per esempio Italiano e Matematica per le Facoltà scientifiche, Italiano e una disciplina a scelta tra Latino, Greco, Storia, Filosofia per le Facoltà umanistiche. Si tratta certo di una misura impopolare, ma, prospettata adesso, apparirebbe giustificata dall'emergenza suddetta (cosa aspetta l'Ulivo a dotarsi di un Ministro-ombra della Pubblica Istruzione?).

Perché solo Cofferati?

Anna Fraternali

Caro Direttore, da sempre ho respirato pensieri di Sinistra. Certo, mi considero una donna di Sinistra. Nei primi venti anni della mia vita (erano gli anni 70), quando vedevo i gas lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo mi sono cominciata a porre delle domande sulle ragioni della politica. Ho iniziato a farmi delle idee, ad avvicinarmi alla cultura e mi accorgevo che era sempre la Sinistra a trasmettere valori come la Libertà, il rispetto che si doveva sia alle persone che alle cose. Ho capito che le idee di Giustizia vanno difese, e che non c'è giustizia senza memoria. Quando scendevo in piazza contro la guerra in Vietnam con le canzoni di Dylan,

capivo che quella era anche la mia storia, da condividere con altre migliaia di giovani. Poi sono diventata madre, e spesso con sforzi ma sempre senza compromessi, ho cercato di rispettare gli altri, e anche se non ho partecipato attivamente a tutte le attività di quello che ho sempre ritenuto il mio partito di appartenenza, sapevo di essere rappresentata, ascoltavo i discorsi degli uomini, delle donne della Sinistra e sapevo che quello era il mio partito, capace di difendere i miei diritti di libera cittadina, in osservanza della Costituzione del mio Paese. Da un anno, cioè dall'inizio del governo Berlusconi è scattata dentro di me una sete di conoscenza e informazione politica che sta diventando quasi un'ossessione: leggo l'Unità e Repubblica fino all'ultima pagina, acquisto sempre più libri che parlano di politica, tempesto di domande gli amici che ne sanno più di me, partecipo a tutte le manifestazioni, scrivo, prendo appunti, cerco su Internet. Ascolto «Radio Parlamento», seguo freneticamente i dibattiti alla Camera, ed è qui la domanda: «Perché solo Cofferati riesce a farmi capire cosa sta realmente accadendo?»

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»